

## Mio Padre

— Come era buono mio Padre!

Così, parlandomi del nonno, di cui porto il nome, soleva dire assai spesso mio Padre.

E nella nostra villa d'Arnesano, dove io di tanto in tanto ora mi riduco in solitudine a vivere con le mie memorie, e dove oggi scrivo di Lui, egli aveva addossato ad un muro una iscrizione lapidaria ormai cancellata dal tempo, che diceva: « *O padre mio - il non aver te al mio fianco - maestro e duce nella vita - amareggia di continuo i giorni miei* ».

Nella stessa villa, sorreggente un alto fusto di palma abbattuto dal fulmine, io innalzai un pilastro e vi feci scolpire: « *Questa palma cadde nell'agosto del 1902 - quando qui - dove pensò e scrisse opere di storia salentina - si spense Luigi De Simone* ».

— Come era buono mio Padre!

Così, parlando di lui, ho detto sempre io; così ripeterò fin che un filo di voce mi uscirà dalla gola.

Egli fu uno dei migliori cultori di studi storici che siano fioriti in terra di Salento nella rigogliosa fioritura che si manifestò tra noi nella seconda metà dell'800; fu magistrato dotto ed integro, conferenziere geniale, critico d'arte profondo e sagace, uomo di società simpaticissimo; ma il mio cuore di figlio, più che le opere d'inchiostro che non morranno, di lui ricorda e rimpiange l'infinita, innata, sorprendente bontà.

Sorprendente, invero, era quella sua bontà, pensando che, per la lunga pratica di giudicante, egli aveva visto tutte le umane miserie e le delittuose malizie; che, per le continue ricerche storiche in archivî e biblioteche italiane ed estere, aveva conosciuto quanto di più basso e di più vile l'umanità travagliata ha nei secoli prodotto; che, per le vicende della sua giovinezza, vissuta tra lo scatenarsi delle più violente passioni in epoche storiche in aperto contrasto, aveva talvolta avuto modo di assistere al trionfo dei meno degni, scavalcanti i veramente buoni e gli onesti. Eppure egli era rimasto buono, profondamente infinitamente buono,

d'una bontà innata, quasi inconsapevole: egli era, purtroppo, un ottimista ed un ingenuo.

Mentre studiavo Leggi a Napoli, nel 1897, mio padre mi scrisse queste parole, che ho portato sempre nel cuore e che scenderanno con me nel sepolcro: « *Quando io non sarò più su questa terra, tu non sarai mai solo. Il mio spirito ti aliterà sempre vicino. Io sarò per te quello che per Socrate era il suo Demone. Nelle tue gioie e nei tuoi dolori tu sentirai dall'intimo del tuo essere salire una voce, la mia, che ti indicherà la via del bene e della salvezza. Sì sempre onesto, chè questa non è soltanto una cosa buona, ma anche una cosa utile* ».

Amava i poveri, i deboli, gli oppressi, i fanciulli, e spesso dalla mensa familiare toglieva una pietanza, la sua, per mandarla ad un malato, ad un vecchio, ad un conoscente bisognoso; per via carezzava i bambini e si fermava ad interrogarli e spesso, se poveri, a sovvenirli; alla sua stanza da studio, quando egli tornava a Lecce in ferie dalle sedi di giustizia dove era addetto, alla casa nostra era un continuo pellegrinaggio di piccola povera gente, che gli domandava consiglio e protezione.

Il rispetto per i vecchi era per lui canone di vita inviolabile. Una volta costrinse me ed una mia sorellina a baciare la mano ad una povera contadina, che distrutta dagli anni e dalle infermità, camminava zoppicando appoggiandosi al bastone, e che noi avevamo chiamata « vecchia strega ».

Aveva una sola antipatia, per gli uomini dalla lunga barba; una sola invidia, per quelli di alta statura; un solo odio, per la gente falsa.

In questa sua cara Lecce, dove pure per molti anni aveva amministrato giustizia, il popolino lo chiamava « *il Giudice* » così, semplicemente, per antonomasia. E quando il Gregorovius venne tra noi e domandò ai popolani di Porta Rugge dove abitasse l'Archeologo, lo Storico di « *Lecce e i suoi monumenti* » non potè averne notizia se non quando chiese del « *giudice De Simone* ».

Ed a Trani, dove fu per lunghi anni consigliere di Corte di Appello, avvocati e cittadini lo chiamavano « *il buon Consigliere* ».

Trani, donde era venuto a Lecce suo padre, fu per lui come una seconda patria; ne studiò le antichità, il dialetto, i costumi; descrisse ed

illustrò le celebri porte di bronzo di Barisano; fu collaboratore di quella « *Rassegna Pugliese* » che il Vecchi vi pubblicava; si circondò sempre non di suoi colleghi magistrati, ma di giovani avvocati e di studiosi di arte, che poi divennero note personalità nel campo della politica, del dritto e delle lettere, come Raffaele Cotugno, Raffaele Pasculli, Michele Gigante, Eugenio Maresca, Cesare Plantulli, Orazio Spagnoletti, Francesco Cutinelli, il barone Gennaro Bacile e Giuseppe Bacile di Castiglione, il Perrone-Capano, il Protomastro, che gli volevano bene e che egli amava come figli.

Temperamento esuberante, giovanile sempre sino agli ultimi tempi di sua gagliarda maturità, quanti in Terra d'Otranto, verso la fine dell'800, si fecero un nome nel campo degli studi storici da lui ebbero la iniziazione: i due Guerrieri, Nicola Bernardini, Niccolò Foscarini, Giacomo Capone, Antimo Micaella, Giuseppe Gabrieli, Giuseppe Petraglione, Armando Perotti, il Massa, il Villani, il Ribezzo, spesso venivano a trovarlo, a consultare le sue collezioni, a prendere norma e consiglio per i primi lavori che si apprestavano a dare alle stampe. Ed egli era felice di sentirseli vicini, di guadagnare la loro confidenza, di aiutarli col consiglio nelle ricerche alle quali attendevano; e con gioia paterna li seguiva nel loro progressivo affermarsi nel campo degli studi.

« *Rendersi utile agli altri* » era questo il programma che ne informò l'intera esistenza. E perciò la sua infaticabile operosità, svolta in tanti rami del sapere, non gli diede mai la possibilità di migliorare le sue modeste condizioni finanziarie.

Era un idealista, incurante di ogni materiale tornaconto. Non mise mai in vendita i suoi libri, che pure erano e sono molto ricercati. Egli i suoi libri soltanto li donava.

Da lui mi venne la passione d'imparare. Passeggiando pel viale di rose della Villa S. Antonio, mi insegnava a trovare i punti cardinali e la posizione delle costellazioni; con un arancia, un disco di cartone ed una candela mi fece comprendere il mistero dello eclisse, che invano un chiercuto maestro s'era sforzato spiegarmi. Dalla sua conversazione,

senza volerlo appresi le obliate memorie di nostra terra salentina, perchè egli — come insegnò il Galateo nella famosa epistola « *ad Aloysium de Paladiniis* » — stimava doveroso conoscere e far conoscere, prima di ogni altro, la storia del paese dove si è nati.

In famiglia, severo nelle apparenze, la sua bontà si manifestava ad ogni minimo atto della vita quotidiana, ed esorbitava dalla intima cerchia della figliuolanza, riverberando sui nipoti, i Fedele e gli Zecca, che amò come figli, certo anche per il devoto affetto che lo univa alle loro madri, nobili e sante ed indimenticabili figure di donne e di signore. I miei cugini Nicola Fedele e Luciano Zecca, furono sotto la sua paterna vigilanza mandati a Trani, per sostenervi gli esami di licenza liceale in quel « Liceo Davanzati » e fu lui il paziente ed indulgente moderatore della loro prima movimentata giovinezza goliardica.

Per i figli aveva segrete delicatezze quasi materne, anche a costo di ignorati sacrificî; ed il dolore più atroce, che ne tormentò gli ultimi giorni di vita, fu quello di lasciare senza il suo appoggio i più teneri di essi, ai quali volle in testamento legare le sue cose più care: i suoi libri, i manoscritti, le collezioni del suo Museo.

Tendenzialmente autoritario, la bontà e la semplicità dell'animo lo portavano quasi sempre alla indulgenza: una sola cosa non ammetteva e non perdonava: la menzogna.

Uno sguardo severo, uno sguardo di quei suoi grandi occhi neri, vivaci e pur melanconici, che fissavano e che inchiodavano, era per noi suoi figli — e non soltanto per noi — il più efficace dei rimproveri. Una volta soltanto, a quindici anni, ebbi da lui una solenne e crudele lezione manuale, che non ho mai dimenticato e di cui gli son grato perchè rimise sulla retta strada la mia adolescenza ad una svolta pericolosa.

Sempre pronto ad accogliere ogni nostra richiesta, egli nulla mai chiedeva per sè; ed era mia madre che doveva pensare ad ordinargli un vestito nuovo o a comprargli un nuovo cappello o una cravatta, chè, assorto nel continuo e vario lavoro intellettuale, non aveva il tempo per occuparsi delle piccole necessità della vita.

Ma sentiva un solo bisogno, prepotente ed irresistibile: quello di

avere sempre in biblioteca nuovi libri e di accrescere di nuovi cimeli il suo nascente Museo. Certi giorni tornava a casa accompagnato da un carro trasportante una pesante lastra di pietra con una iscrizione mesapica; ed eran dolori quando chiedeva a mia madre, cassiera domestica, 100 lire o 50 lire soltanto a remunerare scavatori e carrettieri!

— Come! — gli diceva la mamma, che pure era donna di nobile cuore e di alto ingegno — Come! con tanti figli, tu sciupi il tuo danaro per portarmi in casa di queste vecchie pietre?

Ed egli taceva e rideva, sotto i folti baffi, del suo sorriso buono ed arguto che diceva tante cose, nel sentire i richiami della sua buona compagna; ma il giorno appresso s'era da capo: questa volta si trattava di un vecchio libro parlato — un incunabulo, come egli lo chiamava — che si doveva pagare; poi di un foglio di cartapeccora ingiallito; poi ancora di un recipiente di cretaglia rotto, che egli definiva anfora a trozzelle o lacrimario. E così, mentre il portafoglio familiare si svuotava, andavasi arricchendo il piccolo Museo di Villa S. Antonio.

Diventato giovanetto, mentre studiavo al « Liceo Palmieri » in occasione di uno di tali incidenti familiari, battendomi la mano sulla spalla mi diceva:

— Vedi come è la vita del letterato in famiglia? Oh, se avessi tempo, vorrei scrivere un libro gustosissimo in argomento, libro che nessuno ha mai pensato di scrivere!

Ed aveva ragione. Mentre per ore ed ore, nella sua ampia ed ariosa stanza da studio a Villa S. Antonio, egli si lambiccava il cervello a ricercare, tra discordanti opinioni, una data un nome un avvenimento, giungeva a lui il chiasso dei più piccoli figli giuocanti al « giro-tondo » ed il ronzio petulante della macchina da cucire delle figliuole stornellanti, e di tanto in tanto l'interrompeva un colono a chiedergli s'era tempo d'iniziare la pota del vigneto o un giovine seminarista a sottomettergli per la correzione un suo primo panegirico in onore della Santa Patrona del villaggio.

Egli a tutti indulgeva, tutti compativa, per tutti aveva una parola buona, e tutti cercava di mandar via contenti.

Per potersi dedicare tranquillamente al lavoro, nel colmo della notte lasciava il letto, passava da stanza a stanza a vigilare il nostro sonno profondo, e per lunghe ore sedeva poi alla scrivania, leggendo e scrivendo, fin che l'alba non veniva fastidiosa ad imbiancare la calva onesta fronte china sulle carte.

Oh, indimenticabili ricordi delle serate invernali trascorse, da fanciullo, nello studio di mio padre, a pianterreno della casa familiare di Lecce, in via Antonio Galateo — casa che ora non è più nostra — e dove con lui s'adunava il fiore della intellettualità salentina del tempo!

Finiti i compiti di scuola, per non turbare con la mia vivacità infantile i quieti conversari della parentela femminile riunita attorno al braciere, io ero mandato giù, nello studio paterno, ad attendere l'ora di cena.

In quello studio convenivano il Duca di Castromediano, Cosimo De Giorgi, Pietro Cavoti pittore e critico d'arte galatinese, Onofrio Migliardi scenografo, che aveva decorato i teatri di Lecce e di Gallipoli, il ritrattista Pietro De Simone, il comm. Luigi Maggiulli, Gaetano Tanzarella, Vito Domenico Palumbo, lo zio Paolo Musci archivista provinciale, a volte anche il consigliere di Prefettura Botti, il marchese di Castelvetero Giacomo Arditì, Leonida Flascassovitti e il medico di famiglia don Peppino Leone, che aveva curato Re Ferdinando II nell'ultima sua infermità, e quanti altri uomini di alto sapere si trovavano a Lecce di passaggio.

Quelle serali riunioni essi chiamavano le loro « *terremare* ».

Vi si parlava spregiudicatamente di tutto e di tutti e specialmente di storia e d'arte salentina: il Cavoti portava i suoi ultimi disegni dei deperiti affreschi di Santa Caterina, il De Giorgi leggeva qualcuno dei suoi « *Bozzetti di viaggio* » che in quei giorni andava pubblicando, il Maggiulli illustrava da par suo il Musaico otrantino di fra Pantaleone, l'Arditi discuteva sulla etimologia dei nomi di città e villaggi, il Castromediano parlava delle collezioni vascolari che riuniva pel nuovo Museo provinciale o dava qualche primizia delle sue memorie di galera politica, il Tanzarella mostrava i primi ritrovamenti di Carovigno, mio padre dava

conto degli scavi di Ruge da lui diretti: si discuteva, si criticava, si facevano progetti, tra un sigaro e l'altro, tra una tazza e l'altra di caffè, condita da una spiritosità del De Giorgi, che ci teneva ad essere un freddurista, o amaraggiata dal motteggiare feroce del Cavoti, mefistofelico anche nell'aspetto, e tanto che io lo temevo.

Faceva anche parte del cenacolo, come semplice osservatore, e rimaneva perciò modestamente silenzioso nella penombra, un operaio cavamonti, mastro Santo Perrone, che era una specie di raddomante in tempi in cui la raddomanzia non era stata ancora inventata, e che, alla dipendenza di mio padre agli scavi di Ruge, sapeva senza errore indicare il punto dove nel sottosuolo si celavano antiche tombe, identificando specialmente quelle che racchiudevano suppellettile metallica.

Mastro Santo, a furia di trattare con le antichità, s'era specializzato a fabbricare per suo conto lapidi messapiche e « *patacche* » che cercava di spacciare come autentiche e di cui qualcuna riuscì anche a vendere al buon Duca Castromediano, che era un galantuomo della più proverbiale buonafede. Ma quando le malefatte di mastro Santo erano scoperte, egli per qualche giorno spariva, si eclissava, per ricomparire poi dopo qualche giorno, timido come un cane frustato, a riprendere il suo posto nell'angolo di ombra.

Io rimanevo raggomitolato su di una vecchia ed ampia poltrona di cuoio, presso il caminetto; mi annoiavo mortalmente in sul principio; poi cominciai a prestare orecchio alla conversazione; me ne interessai; mi ci appassionai, e finì con l'attendere ogni sera con ansia il momento di essere relegato nello studio paterno, dove passavo ore di intenso, per quanto non del tutto compreso, godimento spirituale.

Altri convegni, con altri elementi, si svolgevano nella nostra casina di campagna ad Arnesano durante l'autunno.

Fu a Villa S. Antonio che venne a stare con noi il Lenormant, insieme alla sua signora, per visitare il museo messapico e specie le lapidi che mio padre aveva riunito e che già il Mommsen aveva in parte studiato. Il grande e geniale studioso francese trovò interessante il museo, ma gustosissima certa uva della nostra pergola, la « *Minnavacca* » che

definì « *uva della terra promessa* » ed addirittura delizioso un vecchio vignello bianco della tenuta materna « *Cardamone* » dove le viti verdeggiavano opime sulle caverne ossifere contenenti i resti degli animali antediluviani scoperti in quei giorni dal Botti.

Venne in campagna da noi a studiarvi le pergamene bizantine e normanne il Dihel, vennero l'Iryarte ed Oscar Montellius ad osservarvi la raccolta di armi dell'età della pietra; veniva Monsignor Laspro, prelado dottissimo, ed alle volte Enrico Mastracchi, amico d'infanzia di mio padre, che era entrato nel giornalismo cattolico, come direttore della romana intransigente « *Voce della verità* », e frequenti erano pure le visite del De Giorgi, che aveva anche lui una villetta in quei pressi, e quelle del nuovo direttore dell'Archivio di Stato di Lecce prof. Tanzi in cerca di notizie demaniali. Lunghe serate passava nella nostra casina Leonida Flascassovitti, grande giurista e grande oratore, che villeggiava poco distante, e con mio padre si scambiava frequenti biglietti scritti in latino, lingua che ambedue conoscevano come la propria lingua. Non era infatti infrequente il caso di vedere mio padre con in mano gli « *Annali* » di Tacito per cercarvi un quarto d'ora di distrazione e di riposo, magari a letto prima di addormentarsi.

Pur dedicato agli studi severi del diritto e della storia, egli fu un uomo di mondo ricercato nelle riunioni più elette; amante del ballo, dei teatri, delle liete comitive dopo una giornata di intenso lavoro. A Napoli frequentò i salotti della Principessa di Tricase, convegno della più scelta società partenopea; a Roma, prima del '70 quelli della Contessa Lovatti; a Taranto le serate di casa Carducci; a Trani quelle del duca Carcano e del barone Lepore; a Gallipoli le riunioni estive di palazzo Ravenna; senza parlare di tutte le case di parenti e conoscenti leccesi, allora — e fino a venticinque anni orsono — aperte continuamente a feste ed a ricevimenti, seguendo l'esempio di quel gran signore che fu il Duca di S. Cesario, venuto a Lecce dopo il crollo della dinastia borbonica cui era devoto.

Dicono che, specie in quel tempo, egli avesse avuto molta fortuna

con le donne: certo è che proprio ad un ballo in giardino offerto dal Duca di S. Cesario nel 1869, conobbe mia madre, allora uscita dal « Collegio delle Angiolille » bella buona colta ed intelligente e di nobilissimo casato, che lo amò, malgrado una certa differenza di età e che poi divenne la fedele e santa ed adorata compagna della sua vita.

Dalla sua corrispondenza, ora conservata nella Biblioteca Provinciale, pare che qual cosa di tenero fosse nata tra lui e la Giannina Milli, celebre poetessa improvvisatrice, da lui conosciuta a Napoli nel 1865 e poi rivista a Lecce qualche anno dopo, quand'ella venne tra noi a darvi accademie di poesia, trattenendosi ancora più a lungo del necessario. Anzi in quei giorni si parlò addirittura di un probabile matrimonio.

I due tornarono ad incontrarsi, vent'anni dopo nel 1886, a Bari, dove mio padre era presidente di quel Tribunale di Commercio, e dove la Milli capitò seguendo le sorti di suo marito, il prof. Cassone, che vi era stato mandato come Provveditore agli studi.

Io, che passavo a Bari, presso mio padre, le vacanze estive, ero spesso da lui condotto in casa della Milli; e, mentre mi occupavo a sfogliare giornali illustrati, i due si intrattenevano in lunghi colloqui presso la finestra, bevendo tazzine di the che la donna gentile preparava con le sue piccole mani.

Era uscito da quella vecchia scuola che metteva i classici a fondamento di tutti gli studî; ed a Napoli, giovanissimo alunno di giurisprudenza presso la Gran Corte di Cassazione, aveva frequentato le lezioni di Settembrini e di De Sanctis, apprendendovi i metodi della nuova critica. Fu lui che fece conoscere al Settembrini le « *Puesei* » del nostro poeta dialettale D'Amelio, di cui il Settembrini, sia pur fugacemente, ebbe poi ad occuparsi nelle sue « *Lezioni di letteratura* » e fu lui che per primo parlò al Dalbono, pittore e critico d'arte, del nostro grande Tiso.

Vivendo tra gli ambienti intellettuali napolitani, prese parte al movimento giovanile che affiancò l'entrata di Garibaldi a Napoli. Con altri giovani amici, facendo segretamente la spola tra il panfilo di Alessandro Dumas e la città, egli inondò Napoli di bandierine nazionali, di cartel-

lini, di manifesti, di coccorde, di nastri, che vestirono di tricolore, l'8 settembre 1860, la più bella città delle marine nel trionfale ingresso del Dittatore.

Nel 1866 era giudice nell'allor nascente Tribunale di Taranto, mandatovi dal Pisanelli che gli voleva bene, quando vi approdò la Squadra italiana, prima dello scontro glorioso e sfortunato di Lissa; ed egli si strinse in amicizia con molti di quei valorosi ufficiali di mare che poco dopo dovevano trovar morte gloriosa in combattimento. Tra gli altri gli fu carissimo Alfredo Capellini, l'eroico comandante della pirocorvetta « *Palestro* » che s'inabissò con la sua nave per non cedere al nemico. Prima di partire pel suo destino di morte e di gloria, il Capellini donò a mio padre i ciondoli d'oro del suo orologio, emblemi massonici, che mio padre conservava gelosamente, e che io, imberbe innamorato — lo confesso a mia vergogna ed in espiazione — trassi da un ascoso cofanetto per offrirli alla donna dei miei primi sogni d'amore.

Alla vigilia della partenza per Lissa un gruppo di ufficiali gli offrì un pranzo sulla nave ammiraglia e nel suo albo gli lasciò questo ricordo:

*« Il modesto pranzo che abbiamo avuto quest'oggi l'onore e il piacere di offrire allo egregio uomo e distinto patriota Giudice De Simone, sia un pegno dell'altro che, reduci dalle patrie battaglie e liberata la Venezia, speriamo dargli su queste acque, propinando alla salute dell'Italia nostra — A bordo del « Re d'Italia » bandiera ammiraglia, 17 giugno 1866 — G. Serra ten. di vascello, Vincenzo Pizzone cappellano, Luigi Ferrari ten. di vascello, F. Walter meccanico capo, dott. Arcangelo Pettinati, R. De Luca sotto-ten. di Vascello, Alfr. Bosano sotto-ten., Casanova sott-ten. ».*

L'augurio dolorosamente non si avverò; tornò la Squadra a Taranto; ma non ritornò il fiore dei suoi ufficiali e delle navi: il mare di Lissa era stato il loro sudario. Taranto tributò agli Eroi grandiosi funerali, e mio padre dettò le epigrafi del catafalco eretto in Duomo per la solenne funzione.

Nello stile lapidario, stilista concettoso e stringato, talora un pò ostico, consumato come fu nella lettura di Tacito, egli riuscì maestro.

Basta leggere la lapide in memoria dei Martiri di Otranto, che dettò in occasione del quarto centenario del Martirio e che, scolpita nel marmo, sta sul Colle della Minerva, nella città olocausta. Essa è stata riportata, come esempio di bello stile lapidario moderno, in più di una Antologia.

Il profondo studio dei classici, insieme al suo naturale temperamento alieno da ogni servilità, gli diedero un'indipendenza di pensiero che a volte gli costò cara nelle vicende della carriera di magistrato. Giudicò sempre secondo coscienza, illuminata da una limpida interiore visione delle finalità del diritto, che nel magistrato deve trovare un interprete ed un divinatore e non un applicatore diligente di formule dosate in leggi codificate.

A proposito del diritto ad appellare dello imputato assolto per non provata reità, che egli sostenne ed affermò in molte sentenze, si mise in aperto contrasto con la Corte di Cassazione del Regno, che cancellò quelle sue sentenze. Egli insistette nella adottata giurisprudenza, e la Cassazione tornò ad annullare, mentre la Commissione di avanzamento, chiamata a scrutinarlo — commissione tutta formata di consiglieri di Cassazione — lo giudicava « *impromovibile per indisciplina* ». La cosa fece chiasso; il senatore Capone, che molto lo stimava, presentò un'interpellanza in Senato; Crispi, che pure gli era molto amico e che fisicamente un pò gli rassomigliava, intervenne. La Commissione modificò radicalmente il suo giudizio; ma troppo tardi! egli era già caduto infermo di quel male che in un anno doveva stroncarne la forte indomita fibra.

I Fati gli hanno dato ragione; ed il nuovo Codice di Procedura Penale, emanato dal Governo Fascista, ha codificato il diritto ad appellare di chi fu in prime cure assolto per reità non provata.

Per dimostrargli il mio attaccamento filiale, quando più viva ferveva la lotta dottrinale tra lui, che presiedeva la 3<sup>a</sup> Sezione della Corte di Appello delle Puglie, e la Cassazione, nel 1897, io, laureando in giurisprudenza a Napoli, presentai la mia tesi di Procedura Penale in tema di appellazione dalle sentenze, sostenendovi il diritto ad appellare dell'assoluto con la formula della non provata reità.

Egli si commosse quando gliela feci leggere, e fu molto contento apprendendo che in Commissione di Laurea il relatore prof. Fadda l'aveva lodata e che di poi era stata data alle stampe.

Un aneddoto, fra tanti, a dimostrare il senso di giustizia e di indipendenza che lo guidava nella sua missione di « *Giudice buono* ».

Nel 1902, mentre mio padre era malato gravemente e prossimo alla fine, gli pervenne per ferrovia, dalla Sicilia, un grosso pacco che conteneva quanto di buono e di speciale la pasticceria siciliana sapeva produrre. Non un biglietto nel pacco, non una lettera gli arrivò col nome del donatore; ed egli ci ordinò, con nostro dolore, di lasciare quel pacco intatto. Ma un bel giorno giunse una lettera: veniva da Termini Imerese, dove tanti anni prima papà era stato presidente del Tribunale. Uno sconosciuto gli scriveva di aver avuto da lui giustizia in un'annosa e grave questione giudiziaria con avversari potenti e prepotenti, e che ora, sapendolo uscito dai ranghi della magistratura, vent'anni dopo, gli mandava un piccolo dono a significargli la sua grande riconoscenza.

La sua indipendenza e la fierezza del carattere divenivano addirittura insofferenza in materia di studi storici regionali.

Sin dall'età di quindici anni egli si era dedicato alla ricerca delle patrie memorie, e volle scrivere la storia salentina non da orecchiante e da romanziere, ma con metodo scientifico, direi matematico.

Dopo di aver dato i suoi primi studi storici al « *Filosofo Barbianca* » di Lecce — che fu subito soppresso dalla ignorante censura borbonica, ed al « *Poliorama pittoresco* » di Napoli, iniziò la pubblicazione di una serie di opuscoli, diventati oggi rarissimi, come « *Gli Angiini di Taranto, Un Ipogeo Messapico, Archivio di documenti, La lanapenna Salentina, Gli scavi di Ruge* » finchè nel 1874, ormai sentendosi padrone della materia, prese una posizione di primo piano con un libro che destò molto rumore, perchè pensato e scritto in un modo tra noi del tutto nuovo: « *Lecce e i suoi monumenti* » in cui, dando conto della nuova toponomastica della città a lui affidata dall'Amministrazione del tempo, rievocò, ai lumi della critica moderna basata su documenti, le antiche obliate glorie del Salento.

Qualche cagnotto d'una canea di botoletti ringhianti in certe sfere di sedicenti letteratucoli locali, dietro le spalle di un tal Miccoli, cercò di far sentire una voce stonata nell'armonia di consensi che il libro aveva suscitato nel mondo degli studiosi; ma fu messo subito a tacere tra l'universale riprovazione e le sconfessioni; e della « *Lecce* » presto l'Editore Campanella esaurì le copie, richiesta come fu da ogni parte d'Italia e dall'Estero.

Scritta alla luce della nuova critica storica, più densa di note che di testo, « *Lecce e i suoi monumenti* » fu la prima pubblicazione seriamente pensata e basata su documenti che trattasse di storia locale; e Gregorovius, che fu sempre scarso di lodi, nel suo volume « *Nelle Puglie* » scrisse del libro e del suo Autore parole che a tutti sarebbero riuscite lusinghiere, ma non al De Simone, che, conscio e sicuro di sè stesso, non inorgogliava sentendosi lodare come non si turbava innanzi alle facili critiche.

A giudizio di maestri in materia, questo libro, con il « *De Situ Japygiae* » del Galateo, con la « *Lecce Sacra* » dell'Infantino, e con la « *Lecce sotterranea* » del De Giorgi costituisce la più salda base per la costruzione di quella che dovrà essere una storia sistematica e critica del Salento, specie se si tengano presenti i « *Bozzetti di viaggio* » del De Giorgi e « *Gli studi storici in Terra d'Otranto* » dell'Aar.

« *Ermanno Aar* » fu lo pseudonimo esotico con cui il De Simone firmò per oltre un decennio nell'« *Archivio storico Italiano* », rivista mensile edita dal Viessieux di Firenze, una serie di studî critici su quanto si era andato pubblicando da salentini nella regione salentina, dai tempi più lontani a quelli che allora correivano.

In quel lavoro egli prese per suo il motto di un antico massone — credo uno degli Imbriani che gli furono amici — « *Immitis quia toleravi* » motto che poi stampò sulla copertina del libro, quando riunì le varie puntate in volume. Fedele a quel motto, egli liberamente, forse anche un pò violentemente, esercitò il suo esame critico su grandi e su piccoli scrittori nostri, arrivando fin anco a criticare ed a correggere sè stesso.

Miniera inesauribile ed intricata di notizie, di giudizi e di documenti, « *Gli Studî* » furono per molto tempo creduti di un tedesco; mi-

sero a rumore la allor fiorente nostra repubblica letteraria; furono anche discussi e commentati nelle serotine « *Terramare* » di via Antonio Galateo; e soltanto molto più tardi ne fu conosciuto il vero autore.

Mio padre aveva quel libro sovra ogni altro caro e lo giudicava il migliore di quanti altri avesse pubblicato. I capitoli sulla « *Tavola delle benedettine* » in cui polemizza aspramente col barone Casotti; quello sul « *Monachismo greco in provincia* »; le pagine dedicate al « *Dialetto lecchese*; la critica demolitoria d'una « *Storia di Brindisi* » dell'Ascoli; gli studi sullo « *Skypetarismo in Terra d'Otranto* », contenuti in quel libro, stanno a dimostrare la profonda cultura, lo spirito assimilatore, l'intuito critico indipendente che l'A. in sommo grado possedeva.

Fu il primo a parlare e a dare notizie esatte dello Skypetarismo fra noi, fu il primo lui ad intuire la necessità di stringere rapporti economici e politici con la opposta sponda adriatica; ed allo scopo si mise in relazione con due altri pionieri di questo riavvicinamento — oggi finalmente realizzato — due albanesi di alto cuore e di più alto intelletto: la principessa Dora d'Istria e Girolamo De Rada, un albanese di Calabria che in lingua skypetara pubblicava un giornale di riscossa « *La Bandiera d'Albania* ».

Dopo di avere in più articoli di giornali baresi e presso le Camere di Commercio di Bari e di Lecce propagandato la sua idea, ne fece argomento di una conferenza, tenuta a Lecce verso il 1889, all' « *Associazione Giusti* » fiorente cenacolo di cultura paesana costituito da un forte e poliedrico ingegno, l'architetto Michele Astuti.

Egli era nemico di ogni finzione: amava la verità nuda e cruda; e la diceva francamente, lealmente, sempre ed a tutti, anche a costo di crearsi ostilità, e di farne l'intima segreta tragedia della sua vita.

E dure verità disse nell'ultimo discorso che ebbe a pronunciare in pubblico nel Teatro Paisiello di Lecce, quando, ad invito della Civica Amministrazione, egli commemorò Re Umberto nel trentesimo del regicidio di Monza.

Come una volta la canea dei letterati da strapazzo, si scatenò in

quei giorni contro di lui quella delle consorterie politiche asservite a tutti i governi; ed un Prefetto giolittiano, il Minervini, ebbe ad agitarsi ed a fremere sulla poltrona preparando un rapporto al Ministero nei riguardi di un alto magistrato in attività di servizio, che aveva ardito di parlare in pubblico di moralità politica e di giustizia sociale, commemorando il Re Buono.

Nauseato di quel mondo piccolo borghese e microcefalo; stanco della carriera di magistrato, che gli aveva dato più disinganni che onori; vedendo che il secoletto vile — come lo chiamò il Carducci — della Banca Romana non era più in grado di comprendere gli sforzi di pochi solitari ingegni elevanti lo spirito verso alte concezioni; addolorato per la impossibilità finanziaria — padre come era di sette giovanissimi figliuoli — di dare alle stampe le sue opere, di cui già, come il 2° volume di « *Lecce e i suoi monumenti* » aveva pronto il manoscritto; affranto per la morte di due figliuole giovanette, di cui portò fino alla morte il lutto, egli si ritrasse sdegnoso.

Il male dà qualche mese minava la sua forte fibra di lavoratore e di lottatore: si chiuse nella sua villa prediletta con i suoi libri, con le sue raccolte, con la sua famiglia e con i suoi sogni. Due amici carissimi, due medici illustri e uomini di gran cuore, Francesco Lo Re e Vito Fazzi, lo indussero ad un atto operativo, che il Fazzi, assistito dal Lo Re, felicemente eseguì nel maggio del 1902.

Egli era tornato ai suoi studî ed alla gioconda e fattiva attività vitale; s'era messo al lavoro intorno ad una monografia sulla « *Disfida di Barletta* » che aveva promesso al Vecchi per la « *Rassegna Pugliese* » monografia in cui mi assicurava avrebbe dette cose del tutto nuove; quando, nel mese di agosto, tornò ad aggravarsi.

Morì all'alba del 22 di quel mese, circondato dai figliuoli, dalla moglie, dai parenti, da alcuni dei suoi fedeli amici, tra cui il vecchio e venerando arciprete di Arnesano don Vincenzo Manca, che pianse nel benedire il suo ultimo respiro. Ci volle baciare tutti, ad uno ad uno, ed io sento ancora il ghiaccio di quelle labbra che si posarono per l'ultima volta sulle mie labbra, raccomandando con debole voce a me ed ai fratelli e sorelle di amarci sempre e di tenerci sempre uniti attorno alla santa Madre.

Quando, uscito della camera dove, rassegnato ma pur dolorante, il Padre s'era spento, io entrai, come in un sacrario, nel suo studio, e mi poggiai tremante alla sua scrivania, testimone muta di tanto diuturno intenso lavoro, i miei occhi stanchi di pianto caddero su di una lettera che egli, giorni innanzi, aveva incominciato a scrivere e che, forse costretto dai dolori del male, aveva interrotto.

Quella lettera, che da trentasette anni porto con me, sacra come un talismano, era diretta ad un suo amico di giovinezza, molto più anziano di lui, al dottor Bartolo De Rinaldis, un cospiratore del '48, l'autore di « *Libera Chiesa in libero Stato* » che mesi prima, a Napoli, lo aveva fraternamente accompagnato nelle sue dolorose peregrinazioni in cerca di salute tra i luminari dell'arte sanitaria.

Mio padre, in quell'ultima lettera, scriveva all'amico lontano:

« Mio carissimo Bartolo, chi vuoi che, nel 1902, scriva o dica con  
« verità ad un amico: — ricordati che qui vivo per amarti e servirti? —  
« Chi? qualcuno dei pochissimissimi veterani della vita, come noi altri; qual-  
« cuno dei già condannati a non molta lontana partenza — come dice  
« quell'acre e potente ingegno del mio Gaetano Tanzarella da Ostuni.

« Io, come egli dice a me, ripeto a te — bonum certamen certavi —;  
« ed ho serbato fede ai miei più nobili ideali, fra cui carissima fiorisce la  
« tua amicizia ».

Portai quello scritto alle labbra, e non piansi, chè la fonte del pianto s'era in me inaridita. « *Non piansi, no; ma dentro impietrai* ».

Mentre il primo sole indorava le cime degli oleandri, alla campagna, che si ridestava alla vita, arrivavano le note del campanone del Duomo di Lecce, invitanti i fedeli del Salento alla festa del Patrono; e si confondevano coi funebri rintocchi della vicina torre parrocchiale di Arnesano annunzianti che Luigi De Simone, lo storico del Salento, era scomparso.

*Villa S. Antonio, (Arnesano) ottobre del 1939.*

*Nicola De Simone-Paladini*